

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia SVRSVM CORDA®. C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Pref. Edit. ISBN 900747 - Iscr. ROC n° 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (provv.) - SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COSA È NECESSARIO PER LA VALIDITÀ DEL SACRAMENTO?

Derché talvolta è necessario percorrere molti chilometri per ricevere i Sacramenti?

Ci risponde il Maccono nel suo *Commento dogmatico-morale al Catechismo di san Pio X*, Torino, 1928, vol. III, pag. 52 ss. *Che cos'è la materia del Sacramento? Materia del Sacramento* è l'elemento sensibile che si richiede per farlo, come l'acqua nel Battesimo. *Che cos'è la forma del Sacramento? Forma del Sacramento* sono le parole che il ministro deve preferire nell'atto stesso di applicare la *materia*. In senso volgare noi diciamo *materia* ciò che si vede, si tocca, si sente, ecc. e per *forma* intendiamo la figura delle cose materiali. Nel linguaggio filosofico la parola *materia* indica ciò che non esiste da sé, né può esistere, ma prende esistenza al sopravvenire di un altro principio detto *forma*; cosicché ogni cosa esistente è composta di due *comprincipi* detti *materia* e *forma*: la *materia* è un alcunché di indeterminato, atto a divenire questa o quell'altra sostanza; ciò che fa sì che sia questa sostanza e non un'altra, è la *forma*. La Chiesa prese il linguaggio dei filosofi e lo usa in senso metaforico nel parlare dei Sacramenti, cioè: come tutte le cose constano di due parti,

materia e *forma*, così ancora i Sacramenti; e per *materia* nei Sacramenti, intende la cosa che si adopera per farli o l'atto materiale e visibile, come l'acqua nel Battesimo, il pane e il vino nell'Eucaristia, ecc.; e per *forma* le parole che si pronunziano nell'atto stesso di applicare la *materia* o nel fare l'atto visibile. Nel linguaggio sacramentale ciò che determina la *materia* è la *forma*. Nel Battesimo, per esempio, la *materia* è l'acqua, ma io posso versare l'acqua su una persona per rinfrescarla, per lavarla, per ischerzo, per dispetto, ecc. Che cos'è che fa sì che io, nel versarla, faccia un Sacramento? Le parole in sequenza: *Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*, ossia, la *forma*. Nell'amministrazione dei Sacramenti si deve usare la *materia* e *forma* stabilita da Gesù Cristo, secondo l'insegnamento della Chiesa. Ogni cambiamento o difetto *sostanziale* rende *nullo* il Sacramento; ogni cambiamento *accidentale* volontario, e non giustificato da necessità o da altra gravissima causa, lo rende *illicito*, ossia, pecca chi lo amministra in tal modo. Non comprendendosi bene se il difetto sia *sostanziale* o *accidentale*, il Sacramento è dubbio, e, pertanto, potendo, si ripete *sotto condizione* (*sub condicione*). Chi è il ministro del Sacramen-

to? Ministro del sacramento è la persona capace (es. ministro *validamente ordinato*, ecc.) che lo fa o conferisce, in nome e per autorità di Gesù Cristo. Per la *validità* del Sacramento si richiede nel ministro l'*intenzione*, almeno virtuale, di fare ciò che fa la Chiesa, che è poi l'intenzione di Gesù Cristo, il quale è *ministro primario*; ma non lo stato di grazia né la fede, perché l'uomo è solo *ministro secondario*. Per la *liceità* si richiede lo stato di grazia, l'attenzione, l'osservanza delle cerimonie, ecc. Quesito. È lecito ricevere un Sacramento da un ministro eretico o scismatico? Risposta. - No, all'infuori del pericolo di morte e insieme dell'assenza del sacerdote cattolico e rimosso ogni scandalo e pericolo di perversione, perché fuori del caso di grave necessità non si può ricevere un Sacramento da un ministro *indegno* (mai da uno *falso*), e non si può *comunicare*, sia pure passivamente, nelle cose divine con gli eretici o scismatici. La *communicatio in sacris* pregiudica, difatti, l'unità della Chiesa, include formale adesione all'errore e/o pericolo di errare nella fede. È di *scandalo* e di *indifferentismo*; è proibita dalla *legge divina* (cf. CJC '17, can. 2316 e 1258). In futuro approfondiremo altri aspetti.

a cura di CdP

IL CREDO ALL'ORATORIO. DIO NON PUÒ FARE IL MALE

Domenica scorsa, o giovani, abbiamo visto che Iddio può fare tutto quello che vuole perché è l'Onnipotente, ed infine abbiamo appena accennato all'altra risposta del *Catechismo* «Dio non può fare il male, perché non può volerlo, essendo bontà infinita; ma lo tollera per lasciar libere le creature, sapendo poi ricavare il bene dal male», e ci siamo riservati di parlare oggi di questa verità. Iddio è bontà infinita, l'abbiamo visto altre volte, Egli è infinitamente buono, quindi in Lui è esclusa qualunque sorta

di male. Abbiamo visto anche che Iddio è l'Essere perfettissimo, ossia che in Lui vi sono tutte le perfezioni senza limite o difetto alcuno, ma il male è un difetto, quindi in Dio non può mai esserci. Iddio non può né volere, né fare il male, ma solo lo permette, lo tollera, dice la *Dottrina*, lasciandoci completamente liberi e responsabili dei nostri atti. Eppure, proprio domenica scorsa a *dottrina*, un vostro compagno mi diceva: *noi vediamo nel mondo tanto male! Vediamo malattie, guerre, terremoti, inondazioni; sentiamo bestemmie, offendere, parlare male; assistiamo a scandali, furti, in-*

In questo numero:

- Cosa è necessario per la validità del Sacramento?, p. 1
- Il Credo all'oratorio. Dio non può fare il male. Da *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922, p. 1 - 2
- Il fatto della caduta. Gli Angeli. Da *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942, p. 3 - 4
- Dizionario di teologia dommatica: L'Antropomorfismo - L'Apocatastasi. Dal *Dizionario di Teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952, p. 3
- «NON COGNOVISTI QUÆ FACTA SUNT», parte 2. Da *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935, p. 5
- Questioni XLVII. Dal *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, S. Sordi, De Agostini, Torino, 1854, p. 6
- Che cosa è il Paradiso? Chi merita il Paradiso? Dal *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939, p. 6 - 7
- Il valore della preghiera (parte 5). Da *Del gran mezzo della preghiera*, sant'Alfonso Maria de' Liguori, p. 7
- Quest'accecamento è volontario. Da *I tesori di Cornelio Alapide*, Commentari dell'ab. Barbier, p. 8

ganni, ecc. Se tutto questo c'è, vuol dire che Iddio lo vuole, perché, come dice il proverbio: «non cade foglia che Dio non voglia»! Adagio, Biagio! ho risposto. Intanto tu mi sposti la questione e mi consideri il male non in Dio, ma negli uomini, e poi abbracci insieme mali fisici e morali, metti insieme peccati con difetti puramente naturali: ad ogni modo voglio rispondere a questa tua obiezione prendendo pure la parola *male* in questo senso generico, e vedrai se Iddio lo vuole veramente. Vedi, continuai, altro è volere una cosa ed altro è permetterla. Supponiamo che tuo padre non voglia che tu vada a cavallo, ma continuandolo tu ad importunare, finalmente ti permetta una prova, sicuro che, dopo qualche ruzzolone, ti passerà la voglia. Puoi tu dire che tuo padre vuole il tuo male, la tua caduta? No, ma egli la permette perché ti passi il ticchio di fare ciò che egli non vuole. Vedi dunque che altro è volere ed altro è permettere! Così Iddio, nostro Padre amorosissimo, non vuole il male, ma solo lo permette. E perché? Perché i peccatori si convertano ed i giusti si purifichino. Perché i peccatori si convertano. Un giorno un ragazzo, lavorando nel proprio campo, si punse il piede col rastrello. Avrebbe dovuto correre in farmacia e farsi disinfettare la piccola ferita per togliere anche il pericolo dell'infezione; invece asciugò il sangue col fazzoletto non tanto pulito, e continuò a lavorare. Il giorno dopo tra il pianto e le grida lo si dovette portare all'Ospedale, dove i medici dovettero amputargli il piede per salvargli la vita. Un altro ragazzo, giocando col proprio cane, venne morsicato nel naso. C'era pericolo che il cane fosse rabbioso, e prima di mandare il ragazzo all'Ospedale per la cura Pasteur, il medico gli cauterizzò la ferita, ossia gli applicò un ferro infuocato nel punto ove il cane aveva morso, immaginatevene i dolori: un ferro rovente sul naso! Ora in questi due casi potete voi dire che il medico abbia voluto il male di quei due ragazzi? No, voleva il loro bene, e permise solo quel male passeggero per salvare loro la vita. Così fa Iddio con noi. Egli permette che ci capiti-

no addosso delle disgrazie perché ci ricordiamo che i beni, la sanità, le ricchezze, le membra del corpo, le facoltà dell'anima, tutto è Suo. Egli permette malattie, terremoti, guerre, inondazioni, perché i peccatori si ravvedano e tornino a Lui. «I mali che ci opprimono nel mondo, dice san Gregorio, ci spingono a rivolgerci a Dio». Tante volte questi mali sono conseguenze naturali della vita cattiva dell'uomo, ed il Signore non è certo obbligato a fare un miracolo perché non avvengano. Così chi beve come una botte, chi mangia come un lupo, chi si dà a vizi scandalosi, va incontro certo a malattie orribili e spesso a morti improvvise. Quante volte si è visto un mangione morire d'apoplezia, un ubriacone cadere in un fosso ed affogare, oppure cadere malamente e fracassarsi la testa, un ballerino morire di polmonite! Quanti giovani si rovinano anima e corpo per il vizio disonesto e si procurano per tutta la vita dolori atrocissimi! È forse obbligato il Signore ad impedire questi mali procuratisi dall'uomo stesso? Mai più! Perché il giusto si purifichi. Ma, direte voi, come mai viene tribolata tanta gente che cerca di vivere bene e di non offendere Iddio? Ecco: questo il Signore lo permette perché, chi è buono, lo diventi sempre più e si acquisti dei meriti per il Paradiso. Il dolore e la tribolazione conservano la virtù nel cuore e la perfezionano sempre più: il dolore ci fa salire verso il Cielo. Statemi attenti! Per purificare l'oro e l'argento bisogna metterli sul fuoco; per far morire i microbi, ossia certi animaletti invisibili e dannosi, bisogna bollire l'acqua ad alto grado; per guarire certe malattie ci vogliono dei tagli dolorosi.... Così il Signore permette nei cuori tribolazioni e dolori per provarne la virtù, per purificarli da certi difetti, per guarirli da certi vizietti che apportano sempre del male. Per questo i Santi andavano in cerca delle tribolazioni e, tante volte, le domandavano a Dio. Essi consideravano i dolori di questa vita come benefici del Signore, perché, sopportandoli con pazienza, si acquistavano dei meriti grandi per il Cielo. «O patire, o morire!» diceva

santa Teresa; «patire e non morire!» ripeteva santa Maddalena de' Pazzi; e san Francesco d'Assisi, il santo poeta, esclamava spesso: *tanto è il bene che m'aspetto ch'ogni pena mi è diletto!* **Esempio: Il Venerabile Nunzio Sulprizio.** Il santo giovane Nunzio Sulprizio rimase orfano all'età di 14 anni. Ricoverato presso un suo zio, uomo cattivo ed empio, venne tolto dalla scuola e collocato presso un fabbro ferraio. I compagni di bottega si avvidero presto che Nunzio era un angelo di costumi e di bontà, e, per quella cattiva reazione che la virtù suscita nel cuore dell'empio, presero a beffeggiarlo, a motteggiarlo, a metterlo in odio presso lo zio. Un giorno d'inverno, mentre tutto era coperto dalla neve, costui comandò al paziente nipote di portare alcuni ferri, molto pesanti, sulla sommità di un colle. Nunzio ubbidì al duro comando, ma, per lo sforzo subito, tornò con una gamba gonfia, che gli faceva provare spasimi crudeli. Tacque per non irritare lo zio, ma non potendo più reggersi, cadde tramortito. Lo zio gli diede del poltronaccio e gli pestò per rabbia sulla gamba malata. Apertasi così una larga piaga venne ricoverato all'ospedale e, dopo molte peripezie, mosso a compassione il colonnello Felice Wochinger, della Casa Reale di Napoli, lo prese con sé. La piaga intanto si era fatta cancrena, e dalla ferita uscivano le schegge dell'osso corroso, ma Nunzio non si lamentava, anzi, al medico meravigliato per tanta impassibilità nel dolore, diceva: *Che è mai questo a confronto di quello che patì N. S. Gesù Cristo?* Morì di dolore a 19 anni, martire di pazienza e di purezza. Era l'anno 1836.

***** Pratica. Giovani, nella vita incontrerete dolori e tribolazioni, perché tutti Iddio chiama a portare la propria croce! Siate forti allora, e non lamentatevi mai della mano di Dio che vi prova, ma ricordate sempre che il Signore permette in voi quei dolori per castigo dei vostri peccati, o perché diventiate più buoni! Per la croce si arriva alla gloria! *****

IL FATTO DELLA CADUTA. GLI ANGELI



a realtà - come ci appare dalla constatazione nostra, dal ragionamento e dalla *Rivelazione* - è simile ad una scala, dove si procede dall'infimo gradino sino a Dio. Gli esseri - molteplici e svariati - sono disposti con un ordine mirabile. Si comincia dalla materia inorganica; ci si innalza alla vita vegetale con la numerosa famiglia di generi, di specie, di varietà, di individui diversi; si passa, poi, al regno animale, ricco anch'esso e svariatissimo; di lì, si ascende all'uomo, il vivente composto di anima e di corpo, che vegeta, sente, ma anche ragiona; dopo l'uomo, abbiamo gli Angeli, che sono spiriti puri, senza materia e senza sensi; finalmente, sopra gli Angeli, abbiamo lo Spirito perfettissimo, Iddio. Solo gli Angeli e l'uomo - fra gli esseri di questa scala - potevano essere elevati all'ordine soprannaturale, poiché, se non ripugna che Dio possa innalzare un'intelligenza creata alla sua visione intuitiva e ad un corrispondente amore di Lui, ripugna invece che un sasso - ad esempio - possa vedere intuitivamente ed amare Dio. Occorrerebbe, prima

di tutto, che a questo sasso fosse data una natura ragionevole; solo allora una tale natura potrebbe essere elevata alla grazia ed alla gloria soprannaturale. Di fatto, la *Rivelazione* c'insegna che Dio ha elevato alle glorie della divinizzazione gli Angeli e gli uomini. Dobbiamo, quindi, brevemente studiare la storia degli uni e degli altri. - *Gli Angeli*. Sebbene Dio non fosse obbligato a creare gli Angeli, tuttavia non può sfuggirci la convenienza di questi spiriti che segnano il passaggio progressivo, secondo la legge della gradazione, fra l'uomo e Dio. La Scrittura ci attesta l'esistenza di questi esseri semplici, puri, spirituali, incorruttibili perciò, ed immortali, forniti d'intelligenza e di volontà. Essi appaiono ad Abramo, a Giacobbe, a Giosuè, a Tobia, ai Profeti e via dicendo. Nel Vangelo noi li incontriamo ad ogni passo: portano l'annuncio alla Vergine, a Zaccaria ed a Giuseppe; cantano sulla grotta nella notte della natività il «gloria a Dio nel più alto dei cieli» ed augurano «la pace in terra agli uomini di buona volontà»; invitano i pastori a Betlemme; salvano la sacra famiglia

da Erode; scendono intorno a Gesù nel deserto dopo le tentazioni di Satana; agitano l'acqua della piscina probatica; consolano l'agonia del Getsemani; rovesciano la pietra sepolcrale ed annunciano il Risorto. Negli Atti degli Apostoli essi spesso compaiono. Gesù stesso sovente parla di loro. Il Redentore divino, mentre accarezza i riccioli biondi dei fanciulli, ci avverte che «i loro angeli nei cieli vedono sempre il volto del Padre». E come la Scrittura ci discorre di questi Angeli buoni, così ci mette in guardia dagli Angeli ribelli, o demoni, i quali, come leoni ruggenti, ci circondano, tentando di divorarci. - *Gli Angeli e l'ordine soprannaturale*. Dio aveva creati gli Angeli; e non contento di avere dato ad essi una natura angelica, così superiore alla natura di tutti gli altri esseri creati che noi conosciamo, li aveva elevati all'ordine soprannaturale. Anch'essi erano creature, e Dio li volle innalzare alla dignità di figli. Furono, però, sottoposti ad una prova, in cui molti, guidati da Lucifero, si ribellarono, mentre altri, seguendo san Michele, furono fedeli. I primi vennero precipitati nell'inferno,

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DOMMATICA: L'ANTROPOMORFISMO - L'APOCATASTASI



Antropomorfismo, ossia tendenza dell'uomo a pensare le cose esterne come un'imitazione di se stesso. Sul terreno filosofico l'*antropomorfismo* ha portato a concezioni talvolta stravaganti, come il *Pampsichismo* di Tommaso Campanella, che attribuiva un'anima a ognuna delle cose create, o il *Sensismo cosmico* di Bernardino Telesio, che poneva una sensazione universale, richiamando l'*Ilozoismo* (materia vivente) dei *Presocratici*. Sul terreno religioso, affine a queste aberrazioni filosofiche è l'*Animismo*, ritenuto da alcuni autori come la fonte della religione. Ma più che in esso l'*Antropomorfismo* si manifesta nella concezione della Divinità, plasmata a somiglianza dell'uomo coi suoi vizi e con le sue virtù. Le mitologie religiose sono generalmente *antropomorfiche*: basti ricordare quella *greco-romana*. Nell'ambito della Rivelazione cristiana, l'*Antropomorfismo* si riscontra nel linguaggio ed in alcuni fati dell'Antico Testamento, che attribuisce a Dio membra umane, a volte costume umano (come quando parla del pentimento, del dolore di Dio, ecc.). Ma evidentemente qui si tratta di linguaggio e di stile *metaforico*, come è dimostrato dal conte-

sto dei Libri Sacri e dai sublimi concetti che essi danno intorno alla natura di Dio (*Essenza divina*). Particolare interesse teologico hanno le così dette *Teofanie* (*apparizioni di Dio*) nell'A. T. come quella fatta a Mosè dal roveto ardente. Alcuni Padri pensarono che quelle fossero manifestazioni personali del Verbo: più retamente le *Teofanie* sono segni sensibili della presenza divina, che preludono all'Incarnazione, per cui il Verbo sarebbe apparso Uomo in mezzo agli uomini. Nella storia del pensiero cristiano si registra l'errore volgare degli *Antropomorfiti*, che sulle tracce di un certo Audius nel IV secolo diffusero in Siria e in Egitto l'opinione che le metafore bibliche intorno a Dio fossero da intendersi in senso proprio. Sant'Illario, san Girolamo, sant'Agostino ed altri Padri parlano di questo errore come di una puerilità indegna di confutazione.



Apocatastasi significa restaurazione, ripristinazione, e il termine ricorre una sola volta nel N. T. in un discorso di san Pietro agli Israeliti (Atti Ap. 3,21) nel senso di un rinnovamento finale del mondo in occasione della *parusia* di Gesù Cristo. Concetto che ritorna in termini equivalenti nella seconda Lettera di san Pie-

tro stesso (3,13) e nell'Apocalisse di san Giovanni (21,1), dove si parla di nuovi cieli e di nuova terra. Anche san Paolo vi allude (Rom. 8,19 ss.) dicendo che tutto il creato è agitato dall'anelito di una liberazione. Del resto Gesù medesimo accenna a una palingenesi, quando il «Figlio dell'uomo» siederà sul trono della sua maestà (Mt. 19,28). I Padri toccano con timida riverenza questo punto misterioso della Rivelazione; ma Origene vi s'impegna a fondo e costruisce, con l'aiuto di elementi platonici, la teoria di una apocatastasi finale consistente nella purificazione e redenzione universale dal male e dal peccato per ogni creatura, anche per i demoni e i dannati. L'idea fu sviluppata dai seguaci di Origene (anche da Gregorio Nisseno) ed entrò a far parte di un complesso di errori attribuiti ad Origene, che vanno sotto il nome di *Origenismo* e che furono condannati nel 2° Concilio di Costantinopoli, sotto Papa Vigilio (a. 553). Si riconnettono a questa teoria le tendenze e le opinioni, che vorrebbero mitigare le pene dell'inferno o negarne addirittura l'eternità. Tali opinioni, sempre condannate dalla Chiesa Cattolica, hanno fatto presa tra gli scismatici e più ancora tra le sette protestanti.

e sono i demoni; i secondi sono gli Angeli buoni, che godono la visione beatifica di Dio. 2. - *Noi e gli Angeli.* Non bisogna credere che noi siamo separati da questi due regni di spiriti: siccome tutti gli esseri provengono da un unico Essere, Iddio, nulla di più conveniente che la massima varietà degli esseri non ne distrugga l'unione. E come lo spirito umano è in contatto con la natura, coi suoi simili e subisce l'influsso del mondo che lo circonda e della carne sua, così può entrare in comunicazione con gli Angeli. Cosa sono, infatti, molte tentazioni, se non l'influsso degli Spiriti ribelli, ai quali il cristiano deve rivolgere la parola di Gesù: «Va' indietro, o Satana?». È vero; molte altre tentazioni provengono da noi stessi, dalla nostra carne, dalle passioni, ed anche dal mondo che ci circonda; ma è altresì vero, che dall'Eden al deserto - dopo il digiuno di Gesù di 40 giorni e di 40 notti - e a tutti noi, il demonio tenta. Noi, figli di Dio, siamo un rimprovero, una condanna ed un rimorso per lui. Ma quanti, purtroppo, cadono nelle sue reti e lo seguono nella ribellione! Fortunatamente, anche gli Angeli buoni sono in unione con noi. Essi non solo amano, adorano e lodano il nostro e loro Padre; ma per amore del Padre, di cui sono i messaggeri ed i ministri, ci custodiscono e ci difendono. Noi non siamo mai soli; un Angelo sempre ci sta accanto. Eppure non ci pensiamo mai, o quasi! Questo spirito puro ci ama, ci segue, prega per noi, prende le nostre preghiere e le nostre opere virtuose e le offre a Dio, ci ispira santi pensieri, ci assiste anche quando noi ci ribelliamo al Padre e, come fratello buono ed amico fedele, cerca di ricondurci a Lui. Se noi abbiamo coscienza di questo gran dono di Dio, non dimentichiamo mai il nostro Angelo. È così bello pregarlo quan-

do siamo soli, con l'unica sua compagnia! È così dolce affidarci al suo aiuto nei momenti del pericolo o nelle battaglie del bene! Non dovremmo mai rivolgere una parola di consiglio o di ammonimento a nessuno, senza parlare anche col suo Angelo! Ed a questi - come ad un filo sicuro - dovremmo ricorrere per parlare a Dio. La Chiesa, nel *prefazio della Messa*, ci invita ad unirvi «a tutta la milizia del celeste esercito» ed a cantare con gli Angeli l'inno del trionfo, dicendo perennemente: «Santo, Santo, Santo sei Tu, o Signore, il Dio degli eserciti; il cielo e la terra son pieni della tua gloria; evviva nel più alto dei cieli! Benedetto Colui, che viene nel nome del Signore! Evviva nel più alto dei cieli!». I Santi non dimenticavano mai il loro Angelo. Noi scorgiamo gli Angeli accanto alle Vergini ed alle Martiri, nel momento della lotta. Essi difendono santa Cristina fra i tormenti. Ad essi si appella Agnese, quando al prefetto di Roma, che la minacciava di morte, rispose di non temere, perché aveva con sé un Angelo, uno dei ministri del suo sposo Gesù, pronto a difenderla. Santa Francesca Romana vedeva sempre accanto a sé il suo Custode celeste; la Beata Angela da Foligno nel suo *aureo Libro delle mirabili visioni e consolazioni* gode della presenza degli Angeli, i quali, col loro aspetto, le infondevano una letizia placida e riposante; e san Luigi Gonzaga, interrogato perché stava un po' discosto dal muro, passando per le strade, replicava: «Per lasciare il posto all'Angelo mio». Non lasciamo gli Angeli alla fantasia dei pittori, che li materializzano in nome dell'arte, né al canto dei poeti estasiati sul loro aspetto di folgore o sul loro vestimento di neve. Imitiamo, piuttosto, Gemma Galgani, che tanta devozione aveva per l'Angelo suo.

Diceva questa vergine lucchese: «Gesù non mi lascia mai sola; ma fa stare con me sempre l'Angelo Custode». Ed ella, insieme con l'Angelo, faceva a gara per gridare più forte: «Viva Gesù!... » e Gesù se ne mostrava tanto contento. Spesso conversava così col suo Angelo: «Caro Angelo, quanto ti voglio bene!... Voi mi insegnate ad essere buona, a mantenermi in umiltà ed a piacere a Gesù»; oppure gli dava questo dolce incarico: «Salutami Gesù!». Si dirà da qualche piccola mente superba: - *Questo è bigottismo!* - Davvero? A me pare che, se abbiamo fede, non possiamo trascurare il nostro Angelo Custode; dobbiamo - mediante il suo aiuto - ricorrere a Gesù; dobbiamo recitare con maggiore attenzione, pensando all'Angelo buono che ci accompagna, il nostro *Angele Dei*: «O Angelo di Dio, che sei il mio custode, illumina, custodisci, reggi e governa me, che ti fui affidato dalla pietà celeste», ossia dalla bontà del Padre comune - *Angele Dei, qui custos es mei, me, tibi commissum pietate superna, illumina, custodi, rege et gubernas. Amen.* Se poi assomigliassimo a chi tiene aperti gli occhi soltanto alla luce del giorno, alle cose sensibili e ci sembrasse di entrare in una notte oscura, quando la fede ci parla di Angeli, allora sarebbe il caso di rispondere: - Non temere, o fratello, le «tenebre della fede»; esse sono le tenebre feconde; come solo nella notte tu puoi contemplare quelle miriadi di soli che sono le stelle, così solo con la fede potrai scorgere gli splendori del cielo di Dio, gli Angeli nostri.

***** Ahimè! la questione forse è diversa: non si pensa, o non si crede, agli Angeli, perché si guarda al fango. Guardiamo in alto! In alto brillano gli astri! *****

Sillabo di Pio IX (1864), XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL e XLI. Se qualcuno afferma:

«Si possono istituire Chiese nazionali non soggette all'autorità del Romano Pontefice, e del tutto separate»; ... «Gli arbitrii eccessivi dei Romani Pontefici contribuirono alla divisione della Chiesa in quella di Oriente e in quella di Occidente»; ... «Lo Stato, come quello che è origine e fonte di tutti i diritti, gode un certo suo diritto del tutto illimitato»; ... «La dottrina della Chiesa cattolica è contraria al bene ed agli interessi della umana società»; ... «Al potere civile, anche esercitato da signore infedele compete la potestà indiretta negativa sopra le cose sacre; e però gli appartiene non solo il diritto, che dicono dell'exequatur, ma ancora il diritto, che dicono di appello per abuso» ...

SIA ANATÈMA!

«NON COGNOVISTI QUÆ FACTA SUNT»

PARTE 2



ulti labuntur errore propter ignorantiam historiae, diceva già ai suoi tempi san Girolamo,

che aveva notato come molti confondessero l'Erode della nascita di Cristo con l'Erode della passione di Lui, quasi fossero un solo personaggio (Lib. I in *Matthaeum*, 2,22). Purtroppo anche oggi il sarcastico solitario di Bethlehem potrebbe dir lo stesso, dal momento che non sembra diminuito il numero di quei che abbordano la Bibbia con la stessa *ignorantia historiae*. Finché uno di questi tali evita prudentemente il campo dei fatti e si limita a precetti morali, potrà cadere in altri equivoci, evitando granchi storici; ma quando deliberatamente vuole scendere sul terreno storico, avvengono casi addirittura sconcertanti. Uno scrittore ascetico - piuttosto antico, ma che va ancora per le mani di molti - tratta della passione di Cristo. Vi fa sopra buone considerazioni parenetiche e morali; ma, ad un tratto, ha l'infelice idea di entrare in una questione cronologica, cercando di fissare a che ora circa avvenne la flagellazione di Cristo. La risposta è che avvenne all'alba, all'ora mattutina; tutta la prova ne è la citazione del Salmo 72 (ebr. 73), 14, che dice: *Et fui flagellatus tota die, et castigatio mea in matutinis*. Davanti a dimostrazioni di questo genere c'è da chiedersi se la dialettica sia uniforme per tutti gli uomini: giacché quel *tota die* ha pure il suo significato. Ma, a parte ciò, chi ha detto che quel Salmo parli di Cristo, se non ha alcun accenno messianico, e tratta invece l'eterno problema del male nel mondo e della prosperità dei malvagi? Infine, quel ch'è peggio, il vero senso del testo ebraico è il seguente: *E tribolato son io tuttodi, e la mia pena [si rinnova] ogni mattina*. Stando così le cose, c'era proprio bisogno di fare quell'imprudente scorsa storico-cronologica, allegando un testo che dimostra in proposito quanto potrebbe dimostrare, supponiamo, il passo *De profundis clamavi ad te Domine?* Un Agostino o un Girolamo, per quella questione cronologica, sarebbero ricorsi ai Vangeli. Un altro scrittore ascetico vuol dimostrare, con fatti storici, l'efficacia del ritiro spirituale. Anche Davide sperimentò l'efficacia del sacro ritiro. Aveva

egli ceduto agli stimoli della sua concupiscenza ed al timore che fosse scoperta la sua malvagità; aveva commesso un adulterio ed un omicidio;... e, conosciuti i suoi mancamenti per l'avviso avutone dal profeta Nathan, si persuase non esservi rimedio più efficace per piangere le sue colpe, e fortificarsi a non tornar più a commetterle in avvenire, quanto di segregarsi sovente dalle occupazioni temporali, e pensare nella solitudine del proprio cuore e nel silenzio della notte all'importantissimo affare della eterna salvezza dell'anima sua: «*Meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum*» (Salmo 76[ebr. 77],7). E questa sua condotta fu la causa del suo sincero ravvedimento, delle sue lagrime, delle sue austere penitenze, ecc. Ora, lasciamo stare che il passo del Salmo citato ha tutt'altro senso da quello attribuitogli dal nostro scrittore: lasciamo anche stare che il ravvedimento di David sembra che avvenisse, secondo il racconto biblico, in maniera diversa: lasciamo pure da parte il periodico segregarsi dalle occupazioni temporali e le austere penitenze di David; rimane ad ogni modo il fatto che il Salmo citato non è attribuito a David, bensì ad Asaph, e ciò tanto dalla *Vulgata* quanto dal testo ebraico. E allora? che cosa rimane di tutta la dimostrazione «storica» del nostro scrittore? Rimane una cosa: l'imputazione di un adulterio e di un omicidio ad Asaph, che probabilmente non aveva mai fatto male ad una mosca, per poter poi concludere dal passo citato che egli ne faceva penitenza nel silenzio della notte. Asaph, se fosse vivo, potrebbe dare al nostro scrittore una regolare querela per calunnia, con la sicurezza di fargli passare qualche anno in prigione. Evidentemente egli è stato vittima dell'opinione che David sia l'autore di tutti i Salmi: opinione che, sebbene in contraddizione diretta con ciò che afferma la Bibbia, è ancora abbastanza diffusa presso quei molti che si addentrano come pellegrini nella sconosciuta città della Bibbia, e quindi *labuntur errore propter ignorantiam historiae*. (Io spero bene che il mio lettore non mi stimerà così disonesto da inventare citazioni di questo genere: questo tratto l'ho ricopiato a parola da un libro stampato in questi ultimissimi anni, sotto il bel sole d'Italia, con tanto

di nome e cognome e titoli dell'autore. Pellegrino sembrava, sia della Bibbia sia di Gerusalemme, quello sconosciuto che si unì lungo il cammino con i due discepoli indirizzati ad Emmaus: si mostrava ignaro di quant'era successo testé in città, non sapeva niente. E allora, con una puntarella di pietosa meraviglia, i due esclamarono: *Tu solus peregrinus es... et non cognovisti quae facta sunt?* (Luca 24,18); gli narrarono quindi quel ch'era successo, e finirono per commentare i fatti narrati con certe loro riflessioni. Ma, quand'ebbero finito, lo sconosciuto scoprì il suo giuoco: accettò egli i fatti, respingendone invece recisamente i commenti, e li dimostrò erronei con una dimostrazione che partiva a *Moyse et omnibus prophetis* e scendeva giù giù in *omnibus scripturis*. I due rimasero sbalorditi: quello sconosciuto, dunque, ne sapeva in realtà più di loro; *pre-sapeva* che i fatti successi dovevano necessariamente succedere. La dimostrazione fatta dallo sconosciuto fu per essi una sintesi totale, in cui ritrovarono anche i fatti particolari eh essi credevano di avergli notificati. È importante rilevare che lo sconosciuto basò la sua dimostrazione sulla «lettera di Dio»: pare, anzi, che l'utilizzare tutta per la sua sintesi, giacché quell' *omnibus*, ripetuto due volte una appresso all'altra, significa pur qualche cosa. Fatti prefigurativi, episodii preparativi, disposizioni della Provvidenza nello svolgimento degli eventi umani, profezie, tutto ciò insomma che nella «lettera di Dio» si riportava al Messia, dovette essere utilizzato dallo sconosciuto nella sua dimostrazione. Già sopra ricordammo che la Bibbia, mentre non è un meccanico formulario di sentenze, è invece il monumento storico della rivelazione: ossia - per servirci ancora dell'immagine là usata - è un tracciato grafico che mostra, passo per passo, le vie ascensionali per cui Dio ha voluto elevare l'umanità alla vetta della rivelazione cristiana. Quando perciò il lettore si accinge a leggere, e specialmente a spiegare ad altri, la «lettera di Dio», deve conoscerne lo sfondo «storico»; e ciò, non solo per evitare grossolani equivoci e dannose lacune, ma anche per far risplendere in tutto il suo fulgore, agli occhi proprii ed altrui, il divino disegno «storico» tracciato da Dio per la salvezza umana. ...

Più difficile vi sarà forse d'assegnarne anche la ragion naturale, mercé che naturalmente il cuor umano si doma piuttosto colla dolcezza che col rigore, col cedere anzi che coll'urtare. Io voglio al contrario, che la ragion naturale vi riesca niente meno evidente della divina. Attendete: se uno macchina di estermarvi dal mondo, perché si tiene contrariato da voi, o perché, povero di facoltà, agogna d'arricchirsi collo spogliarvi, o perché, stimolato dall'ambizione, crede di non poter sollevarsi, se non sulla vostra rovina; non sarà gran fatto, che voi gli togliate dall'animo sì pessima risoluzione col perdere qualche cosa, affine di pur mostrarvi benefico verso di lui, o di consolare la sua povertà, o di appagare la sua ambizione. In simili congiunture il principio di non far peggio può esser giovevole alla vostra causa. Ma se posseduto, da un reo demonio, l'ultimo fine della sua scelleratezza è precisamente lo sterminarvi, il vostro studio, se avete senno, tutto si dee rivolgere a impossibilitargli la guerra, che vi ha giurata; mentre quanto qui cedesi, torna in pregiudizio del cedente, ed a vantaggio di quello al quale è ceduto; e questi non avendo altro fine che la vostra rovina, considera ogni concession vostra ed ogni suo guadagno, siccome un mezzo, che lui rende più forte e voi più debole al meditato trionfo. Venendo ora al nostro proposito, le odierne sette sono possedute da un odio indicibilissimo del sommo bene, che Dio: le tormenta una sete infernale di distruggerne ogni rappresentazione, ogni immagine, ogni memoria: di qui l'odio inestinguibile contro la religione, in cui più che in qualunque altra cosa riluce la sua maestà e i suoi attributi; l'odio contro la sovranità che rappresenta il poter di Dio sulla terra; l'odio contro la gerarchia, che rappresenta l'ordine della divina Provvidenza; l'odio contro le leggi, che sono una partecipazione della legge eterna; l'odio fui per dir d'ogni bene, in quanto può ricordarci la prima fonte, da cui emana, che è Dio. Gli avanzamenti, gli onori, le dignità, le ricchezze sono appetite bensì grandemente, ma sol come mezzi necessarissimi per giungere allo sfogo di quell'odio, che si le cuoce contro Dio, contro la religione, contro la sovranità, contro la gerarchia, contro le leggi, contro ogni bene. Parlo delle sette, e non di ciascuno dei suoi membri in particolare. Che questo sia lo spirito proprio delle sette moderne, nel comprova più del bisogno l'esperienza insiem colla storia. Abbiám veduto questi mostri tartarei giunti alle dignità più sublimi, e al possesso d'immense ricchezze: è cessata per questo la guerra contro la Chiesa ed i Principi, o non è anzi incomparabilmente cresciuta?... I membri poi, per quanto la loro indole non sia indaviolata fino a questo segno, non sono mai di se stessi, ma delle sette, in virtù d'una obbedienza più stretta assai e più cieca della religiosa; onde quanto loro si dona, è donato alle sette. Sicché dove i benefizi fatti alle sette tornano a danno del benefattore, tal sarà pure dei benefizi, che si compartono ai membri. Dunque le transazioni, le indulgenze, le concessioni non solo non acquietarono mai la lor rabbia, ma l'accenderanno vie maggiormente, finché vi resti un'ombra di bene, che le tormenti. E però il principio di non far peggio in ordine alle sette rivoluzionarie, al lume della sana ragione risolvesi in questo assurdo, che bisogna concedere molte legna all'incendio, perché risparmi la casa.

CHE COSA È IL PARADISO? CHI MERITA IL PARADISO?



he cosa è il Paradiso? R. - Il Paradiso è il godimento eterno di Dio, nostra felicità, e, in Lui, di ogni altro bene, senza alcun male. D. Chi merita il Paradiso? R. - Merita il Paradiso chi è buono, ossia chi ama e serve fedelmente Dio, e muore nella sua grazia. Spiegazione. - Dio ha creato l'uomo perché in questa vita lo conosca, lo ami e lo serva, e perché lo goda poi per sempre nell'altra in Paradiso. Che cos'è il Paradiso? 1. - Per intendere un po' che cos'è il Paradiso (poiché noi deboli creature non possiamo intenderlo esattamente) considerate che in sostanza esso è il premio che Dio darà ai buoni. Chi dà un premio, lo dà non solo proporzionato al merito di colui al quale lo accorda, ma anche alla propria grandezza e bontà. Dandoci il Paradiso, Dio ci darà un premio proporzionato alla Sua grandezza e alla Sua bontà. Quanto dev'essere dunque grande e prezioso il Paradiso se è degno di Dio! Io non sono capace di dirvelo, di descrivervelo. San Paolo, dopo essere stato rapito fino al cielo, scriveva poi così, ripetendo le parole d'Isaia: «Né occhio vide, né orecchio udì, né entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparato per coloro che lo amano» (I Corinti, II,9). Un povero montanaro, osservando la sua capanna di paglia e di legno, non potrebbe mai formarsi un'idea dello splendore di una sala reale. Così noi non possiamo farci un'idea del Paradiso, perché le più splendide bellezze di questa terra, in suo confronto, sono immensamente meno di quello che sia la più umile capanna in confronto della più splendida sala reale. Nessuna cosa quaggiù, neppur la più splendida, può rappresentarci lo splendore del Paradiso. È facile dire ciò che il Paradiso non è

e ciò che non vi si soffre; ma come dire invece ciò che esso è, e ciò che vi si gode? 2.- Tentiamo tuttavia, seguendo le parole del *Catechismo*, di farcene una qualche idea. Il Paradiso è: 1) il godimento eterno di Dio, nostra felicità. *Goder Dio che è nostra felicità*, ecco il Paradiso. Per intendere ciò bisognerebbe poter conoscere quello che è Dio, e come Dio è l'unico vero nostro Bene. Su questa terra si vedono e si godono molte cose belle e buone. Tutto quello che vi è di bello e di buono, non è che piccola partecipazione dell'infinita bellezza e bontà di Dio. - In Paradiso si starà con Dio, si vedrà Dio, si godrà Dio. Egli, che è l'infinita bellezza, ricchezza, bontà, il sommo Amore, riempirà e appagherà tutti i nostri desideri, le nostre aspirazioni, perché Egli, che è infinitamente felice, ci farà partecipi della Sua stessa felicità; - 2) Il Paradiso è ancora il godimento, in Dio, di ogni altro bene - questa parola altro è di troppo, non essendoci, fuori di Dio, altro bene - senz'alcun male. Dio è il sommo Bene: e godendolo si parteciperà a tutti i beni che ora non possiamo neppure immaginare. Dio è infinitamente perfetto e senza mescolanza di male, e perciò in Paradiso si gode ogni bene senza soffrire né temere nessuno dei mali che ci rendono infelici su questa terra, come infermità, tristezze, malinconie, incertezze, fame, sete, ecc. Ci dice lo Spirito Santo: «In Cielo non più fame, non più sete, non più calore o fatica» (Isaia, XLIX,10); «Asciugnerà Iddio dagli occhi loro tutte le lagrime e non vi sarà più morte, né lutto, né strida, né dolore vi sarà più perché le prime cose sono passate» (Apocalisse, XXI,4); - 3) Il Paradiso è godimento eterno... Ecco quello che costituisce la corona della felicità del Paradiso. Essa non avrà più fine. Il limite

VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO: ANTONIO IL GRANDE



isse ancora: «Dio non permette che contro questa generazione si scatenino guerre come contro le antiche; perché sa che è debole e non ha forza di sopportare» (PJ X, 4). ... Il padre Antonio, nel deserto, ebbe questa rivelazione: «In città c'è uno che ti somiglia: è di professione medico, dà il superfluo ai bisognosi, e tutto il giorno canta il trisagio con gli angeli». ... Il padre Antonio disse: «Verrà un tempo in cui gli uomini impazziranno, e al vedere uno che non sia pazzo, gli si avventeranno contro dicendo: - Tu sei pazzo!, a motivo della sua dissimiglianza da loro» (84c).

di tempo, nel possesso di un bene preziosissimo, sarebbe già principio d'infelicità; e in Paradiso non vi sarà che gioia e contento, per sempre. 3. - Il Paradiso è un premio. Nella scuola il maestro dà forse il premio a tutti? No, ma solo a quelli che lo meritano collo studio e colla condotta. Così Dio dà il Paradiso ai buoni, cioè a chi lo ama e lo serve fedelmente, e che inoltre muore nella Sua grazia, nella Sua amicizia, senz'alcun peccato mortale. Il che significa che se taluno, dopo aver amato e servito fedelmente Dio per molti anni, lo offendesse gravemente e non ritornasse in grazia di Lui, non andrebbe in Paradiso. La grazia (come si dirà più chiaramente ai NN. 68 e 270) è un dono soprannaturale di Dio che ci rende santi, amici e figli adottivi di Dio; è come una nobiltà soprannaturale che ci eleva sopra la nostra semplice condizione di uomini. Coll'essere buoni noi, colle sole nostre forze naturali, non potremmo meritar il Paradiso; lo meritiamo colla grazia che Dio ci ha conferito nel Battesimo, per la quale le nostre opere buone acquistano merito pel Paradiso. Per andare in Paradiso bisogna morire in grazia di Dio. I buoni hanno tutto da sperare, poiché vivono in grazia di Dio, mentre i cattivi hanno tutto da temere vivendo in sua disgrazia. **Pratica.** - Ognuno attende con tanti sacrifici e lavori a farsi un buon stato quaggiù, a guadagnare beni incerti, che poi si pos-

sono perdere da un giorno all'altro, che non possono mai rendere felice nessuno poiché non appagano il cuore, e che, in ogni modo, bisogna abbandonare presto per la morte. - Pensate invece, prima di tutto, a guadagnarvi il Paradiso. Questa è la cosa più importante, la sola veramente necessaria. - Ogni giorno che trascorre vi avvicina alla morte; vi avvicini pure al Paradiso. **Esempi.** «*Buono pel Paradiso*». - Mons. Tissot, Vescovo di Visigapatam in India, era venerato da tutti, insieme ai suoi Missionari e Suore pel loro spirito di sacrificio. Un giorno il capo della missione protestante si lamentava con lui perché i suoi ministri, pur lautamente pagati, dopo un po' di tempo se ne tornavano in patria, e i convertiti tornavano al paganesimo; e domandava perché nessun Missionario pensava mai a tornarsene. E il Vescovo, sorridente, rispondeva: «Io ho un mezzo che non avete voi protestanti: voi date denari e beni; io invece dò loro fatiche, privazioni, ma con una specie di cambiale: *Buono pel Paradiso*». **Due nidi.** - Due uccellini andarono una mattina di primavera a costruire il loro nido. Uno di essi trovò un albero e fabbricò il suo nido fra i rami di esso. Era un posto davvero delizioso: i fiori riempivano l'aria con la loro fragranza; un ruscello mormorava ai suoi piedi, e le acque tremolavano e luccicavano al sole, riflettendo di notte le stelle scintillanti sul cielo turchino. Ma

una notte scoppiò un furioso temporale, e le acque scorsero minacciose prima per il letto del torrente, poi ne varcarono le rive, invasero la campagna circostante e sradicarono anche gli alberi che le fiancheggiavano. Anche l'albero su cui l'uccello aveva fatto il nido fu portato via, e la povera casuccia fu distrutta. L'uccello aveva pensato solo ai giorni sereni e alle notti placide e quiete. L'altro uccello salì fra le rocce e costruì il nido nel crepaccio di una vecchia rupe. Ben presto il nido fu pieno di vita. Il temporale che aveva devastato la valle soffiò pure intorno alla vecchia rupe, ma non poté smuoverla. Al mattino tornò a risplendere il sole e la casa dell'uccello fu salva. - E noi, dove eleviamo il nostro edificio spirituale? Fra i verdi rami di puramente umane amicizie, nell'amenissima valle della vita, presso il ruscello dei piaceri terreni, dove spirano i soavi profumi; oppure fra le rocce, sulla rupe dei secoli? Costruiamo solo per i giorni sereni, o anche per le inondazioni e le tempeste? (D. A. Cojazzi). **La beatitudine.** - La sorella di san Tommaso d'Aquino gli domandò un giorno: «In che consiste la eterna beatitudine?». «Mia cara sorella, le rispose il Santo, non potrai saperlo se non in quel giorno in cui l'avrai guadagnata ed ottenuta. Essa è una cosa sì consolante e deliziosa, che tutta la sapienza umana è incapace ad esprimerla».

IL VALORE DELLA PREGHIERA (PARTE 5)



Se uno cercasse al Re una vil moneta, un quattrino, costui par che farebbe al Re un disonore. All'incontro noi onoriamo Dio, onoriamo la Sua Misericordia e la Sua Liberalità, allorché vedendoci così miseri come siamo ed indegni d'ogni beneficio, gli cerchiamo nondimeno grazie grandi, fidati alla Bontà di Dio, ed alla Sua Fedeltà, per la promessa fatta di concedere a chi lo prega qualunque grazia che gli domanda: *Quodcumque voveritis petetis, et fiet vobis* (Jo. 15.7). Diceva santa Maria Maddalena de' Pazzi, che 'l Signore si sente così onorato, e tanto si consola quando gli cerchiamo le grazie, che in certo modo Egli ci ringrazia, poiché così allora par che noi gli apriamo la via a beneficiarci, ed a contentare il Suo genio, ch'è di far bene a tutti. E persuadiamoci, che quando noi cerchiamo le grazie a Dio, Egli ci dà sempre più di quello, che gli domandiamo. *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, nec*

improperat (Jac. 1.5). Così dice san Giacomo, per dinotarci che Dio non è come gli Uomini avaro de' suoi beni; gli Uomini, ancorché ricchi, ancorché pii e liberali, se dispensano limosine, sempre sono stretti di mano, e per lo più donano meno di ciò che loro si domanda, perché la loro ricchezza, per quanto sia grande, sempre è ricchezza finita; onde quanto più danno, tanto più lor viene a mancare. Ma Dio dona i Suoi beni, quando è pregato, *affluenter*, cioè colla mano larga, dando sempre più di quello che gli si cerca, perché la Sua ricchezza è infinita; quanto più dà, più gli resta che dare. *Quoniam tu Domine suavis, et mitis, et multae misericordiae omnibus invocantibus te* (Psal. 85.5). Voi, mio Dio, diceva Davide, siete troppo liberale e cortese con chi v'invoca; le misericordie che Voi gli usate, son tutte abbondanti, che superano? le sue dimande. In questo dunque ha da consistere tutta la nostra attenzione, in pregare con confidenza, sicuri che pregando si apriranno a nostro favore tutt'i tesori del cielo. *Hoc studeamus*

(il Grisostomo), *et aperiemus nobis Caelum*. L'Orazione è un tesoro, chi più prega, più ne riceve. Dice san Bonaventura, che ogni volta che l'Uomo ricorre devotamente a Dio colla Preghiera, guadagna beni, che valgono più che tutto il Mondo: *In quacumque die lucratur homo oratione devota plus, quam valeat totus Mundus*. Alcune Anime devote impiegano gran tempo in leggere, e meditare, ma poco attendono a pregare. Non ha dubbio, che la Lezione spirituale, e la Meditazione delle Verità eterne sieno cose molto utili; ma assai più utile, dice sant'Agostino, è il pregare; nel leggere, e meditare noi intendiamo i nostri obblighi, ma coll'Orazione otteniamo la grazia di adempirli: *Melius est orare quam legere; in lectione cognoscimus quae facere debemus, in oratione accipimus quae postulamus*. Che serve conoscere ciò che siamo obbligati a fare, e poi non farlo, se non per renderci più rei innanzi a Dio? Leggiamo, e meditiamo quanto vogliamo, non sodisfaremo mai le nostre obbligazioni, se non chiediamo a Dio l'aiuto per adempirle.

TESORI DI CORNELIO ALAPIDE

L'ACCECAMENTO SPIRITUALE-QUEST'ACCECAMENTO È VOLONTARIO



L'accecamento dello spirito proviene dalla volontà, ed è ciò che lo rende più colpevole. Non vogliono intendere, dice particolarmente di questa sorta di ciechi il Profeta, per timore di dover fare bene - *No-luit intelligere ut bene ageret* (Psalm. XXXV,3). Lo splendore delle opere di Gesù Cristo, osserva san Cirillo, era tanto, che non lasciava luogo a dubbio a chi non fosse corrotto di mente, ma siccome la più parte di quei Giudei trovavasi in tale condizione, perciò non voleva vedere. Quando Gesù arrivò in vista di Gerusalemme, nota san Luca che pianse sovr'essa esclamando: «Ah! se tu conoscessi almeno almeno in questo punto quello che ti può portare la pace, ma, ohimè! ora gli occhi tuoi stanno chiusi su tutto, perché non hai voluto conoscere quand'eri in tempo, la grazia della mia visita» - *Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis... eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae* (Luc. XIX,42-44). Come se volesse dire: O figlia di Sionne cotanto da me amata, onorata, arricchita, istruita, come va che non mi conosci? Per qual motivo mi rigetti, mi perseguiti e ti prepari a condannarmi a morte, a crocifiggermi? Per tuo amore e vantaggio sono disceso dal Cielo e mi sono incarnato; per te ho passato i miei giorni in continui travagli, nella povertà, nel dolore; io t'ho visitata e ammaestrata; ho guarito i tuoi lebbrosi, risanato i tuoi malati, liberato i tuoi indemoniati, risuscitato i tuoi morti; e tu di ricambio mi fuggi, mi disprezzi, mi calpesti, mi odii. Ma nemmeno questo tu conosci e vedi, poiché non hai voluto accogliermi né credere in me. L'incarnazione, la predicazione, la passione, la risurrezione di Gesù Cristo furono dunque celate a quei Giudei induriti; questo popolo deicida non conobbe nemmeno la sua perfidia; come non s'accorse del suo accecamento e dell'ingratitude sua. Ma una strepitosa vendetta si versò sopra Gerusalemme presa e distrutta da Tito. Io ho incontrato in una delle vostre piazze, predicava san Paolo agli Ateniesi, un'ara dedicata al Dio ignoto - *Ignoto Deo* (Act. XVII,23); su queste parole dice Tertulliano: «Ecco il sommo delitto di coloro che non vogliono riconoscere Colui che pure non possono ignorare». «E dove siamo noi? esclama san Pier Crisologo. Che è questa stupidità che ci smemora? Che è questo sonno che ci opprime? Quest'oblio mortale che c'incatena? Perché non cambiare la terra col Cielo? non comprare i beni imperituri a prezzo, dei beni caduchi? non arricchirci col mezzo delle ricchezze temporali dei tesori eterni?». Uditte come si lagna Iddio per bocca del Profeta: «E fino a quando, o figliuoli degli uomini, avrete stupido il cuore? perchè amate voi la vanità e andate dietro alla menzogna?» - *Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid dili-*

tis vanitatem et quaeritis mendacium? (Psalm. IV,2). «Ah! il mio popolo non ha udito la mia voce, Israele non m'ha prestato attenzione» - *Non audivit populus meus vocem meam, et Israel non intendit mihi* (Psalm. LXXX,10), «anzi, ha rigettato e disprezzato e allontanato da sé il Cristo». - *Tu vero repulisti, et despexisti; distulisti Christum tuum* (Psalm. LXXXVIII,37); - «e ha detto: Il Signore non vedrà, il Dio di Giacobbe non ne saprà nulla... Deh! intendetela, o i più stupidi del popolo, e voi, stolti, imparate una volta. Colui che piantò l'orecchia, non udirà? e quei che lavorò l'occhio, sarà senza vista? Non vi condannerà forse colui che castiga le genti? che all'uomo insegna la scienza?». Sta scritto nel primo libro dei Re, che gli empi si taceranno nelle tenebre - *Impii in tenebris conticescent* (II,9); si taceranno, perchè non avranno scusa d'essere ciechi. E quegli è cieco, dice san Gregorio, che vuole ignorare la luce della contemplazione celeste; che sprofondata nelle tenebre della vita presente, e non volgendo mai con amoroso desiderio l'occhio alla vera luce, non sa a qual meta dirigere le sue azioni. «Va, intimò il Signore ad Isaia, e dirai a questo popolo: Ascoltate voi che avete orecchi e non vogliate capire; e vedete e non vogliate intenderla» - *Vade, et dices populo huic: Audite, audientes, et nolite intelligere; et videte visionem et nolite cognoscere* (Isai. VI,9); che vuol dire, voi vedrete e voi udirete, ma non vorrete né intendere, né conoscere... perchè il cuore di questo popolo è accecato, le sue orecchie sono turate, le sue palpebre incollate per timore che ha di vedere co' suoi occhi, d'udire colle sue orecchie la verità, d'avere l'intelligenza, di convertirsi e d'essere guarito (Ib. VI,10). Due cose formano l'accecamento spirituale: 1° Un attaccamento perverso alla propria volontà, che impedisce di ricevere la vera luce, con la quale Dio propone, spiega, e sufficientemente prova, sia per se medesimo, sia per mezzo dei Profeti, degli Apostoli, o della Chiesa insegnante, le verità necessarie alla salvezza. Allora si imita colui che chiude ben bene e tura ogni fessura dell'impannata, perchè non penetri raggio di sole nella sua camera. 2° La mancanza della luce divina, mancanza provocata dalla volontà perversa; e da ciò ne segue l'impotenza morale di conoscere il vero. Un esempio parlante ce ne offrono quei Giudei (e coloro che ebbero lo stesso comportamento), i quali vedendo Gesù operare tanti miracoli, dovevano conchiuderne ch'Egli era il Messia

ed erano quindi tenuti a credergli; ma essi vi si rifiutarono, ed in questo modo s'accecarono: la cagione poi di questo loro rifiuto era l'avarizia, l'ambizione, l'invidia, l'orgoglio, ecc. che Gesù loro rimproverava. E se Isaia dice: «Accecate, o Signore, il cuore di questo popolo» - *Excaeca cor populi huius* (VI,10), queste parole significano: Permettete che sia accecato: perchè, propriamente parlando, è l'uomo che s'acceca e si indura di per se stesso secondo che s'esprime in termini precisi la Sapienza: «La loro malizia li ha accecati» - *Excaecavit enim illos malitia eorum* (Sap. II,21). La causa positiva dell'accecamento spirituale è dunque la malizia di colui che sottostà a questo castigo. Iddio poi non acceca se non indirettamente, sottraendo a poco a poco agli empi la luce della verità e della grazia e permettendo, in punizione dei loro peccati, che le occasioni li trascinino nell'errore e nell'accecamento: e s'avvera di loro quel che dice Geremia: «Per costoro il sole è già tramontato in pieno giorno» - *Occidit ei sol, cum adhuc esset dies* (Ierem. XV,9). Tutti i ciechi dello spirito, scrive san Cipriano, sono, come quei Giudei che si dimostrarono privi d'intelligenza e di saviezza; indegni della vita della grazia, essi l'hanno sotto gli occhi e non la scorgono. «Lasciandosi vedere a quelli che in Lui credono, soggiunge san Leone, Gesù si nasconde a coloro che lo perseguitano coi peccati. Ed essi vengono colpiti da cecità spirituale, perchè non comprendano la gravità dei loro misfatti, né s'inducano a pentirsene». Volete vedere fin dove si spinge questo volontario accecamento di spirito? osservate, dice sant'Agostino, il contegno di quei Giudei in faccia a Lazzaro risuscitato: non potendo né celare, né mettere in dubbio il fatto, che cosa inventano? Nientemeno che d'ucciderlo. O insensato pensiero, o crudeltà avventata! Non vediamo noi tuttodi dei ciechi spirituali che volontariamente fuggono la luce? O non volesse Dio che fosse pur troppo così sovente! poiché tali sono coloro che schivano le chiese, le sacre funzioni, l'insegnamento della parola di Dio; tali quei giovani che si rifiutano d'accogliere i buoni consigli d'un padre, d'una madre, d'un amico, di un pastore; tali coloro che s'allontanano dalla confessione, che s'espongono temerari alle occasioni prossime del peccato; tali quei genitori deboli e negligenti i quali o non mai, o di rado e rimessamente, correggono i loro figli, ecc.



In collaborazione con:

involuzione

Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

